DONNE NELLA GUERRA.

Voleva cambiare la sanità napoletana e invece è in Bosnia
Una ginecologa tra la gente di una città distrutta

Mostar est, la passerella costruita a maggio dagli spagnoli per sostituire l'antico ponte sulla Neretva bombardato

Ippolita Paolucc

Maria, dal Cardarelli a Mostar

Lei la definisce «una scelta di vita abbastanza ordinaria» Maria Rosaria Cacace classe '52, ginecologa, dal giugno '94 fa il medico e qualcosa di più a Mostar. Lavora per ricostruire una qualche forma di equilibrio in famiglie trafitte psicologicamente e materialmente. Voleva cambiare il sistema ostetrico-ginecologico di Napoli ed invece eccola centinaia di chilometri più in là. La sua storia dentro la Bosnia dentro la guerra

FABIO LUPPINO

MOSTAR «Majda ha sognato di far installare una ruota panoramica così grande da far volare da una parte all altra della Neretva tutti i bambini di est e di ovest. Jelka invece vuole che i giovani di Mostar possano avere un centro tutto per loro un sogno anche questo». Maria Rosaria quando racconta di questi desideri di pace non li porge con il tono che si usa per le illusioni. Jelka e Majda lavorano con lei nella capitale dell Erzegovina. Sono donne che davanti all immane distruzione della loro città una bellezza che hanno visto sfiorire sotto i colpi di bombardamenti continui almeno fino ad un anno fa (e ora, c è ben poco che ancora resti in piedi delle splendide architetture che dominavano soprattutto Mostar est la zona musulmana) hanno guardato in faccia i loro concittadini e hanno trovato il coraggio di fare

Con loro da un anno

Maria Rosaria Cacace 43 anni ginecologa sta con loro da circa un anno. «Nella vita volevo fare due cose – dice – Il medico una professione per cui ho una passione da sempre e lavorare dentro il sistema sanitario di Napoli la mia città, per cambiarlo»

Non sempre le terre che dànno i natali sono prodighe con chi le ama. Gli sforzi compiuti da Maria Rosaria per prendere le strutture ostetrico-ginecologiche napoletane per le corna sono stati tanti ma inutili. Non vani. «Sono nata e cresciuta in un periodo storico denso di ideali. Ci ho creduto e ci credo e non ho ancora mollato forse perché non sono figlia della borghesia». Mostar è arrivata per caso. «Non avevo mai visto nulla del genere. C è tale e tanta distruzione che posso immaginare qualcosa di simile solo pensando alla seconda guerra mondiale. Avverti con mano la prostrazione della gente c è la delazione come il grande atto d eroismo». Maria Rosaria è arrivata qui per dirigere un progetto della Cooperazione italiana di assistenza domiciliare multisettoriale alle famiglie ad alto rischio. Un lavoro che doveva durare quattro mesi poi è stato prorogato per altri sei mesi, poi ancora. Insomma Maria Rosaria che è venuta in Erzegovina insieme al marito Arcangelo maestro elementare in aspettativa resterà fino al giugno '96

Un'opera di ricostruzione

L asettica denominazione del progetto azzera lo sforzo «di carne» compiuto per sostenere una molteplice opera di ricostruzione. Maria Rosaria doveva fare diciamo la sociologa. Si è ritrovata a fare questo e molto di più. «Sono stati costituiti dieci team con tre donne ciascuno a Mostar est e altrettanti a ovest – racconta – Lavorano con altre donne ne parlano con me c incontriamo programmiamo. Fatica sorrisi pianti delusioni vita». È vero che a Mostar non bombardano più come un tempo ma l allarme generale scatta quasi ogni giorno e ogni tanto le granate piovono e uccidono come è accaduto qualche giorno fa sempre nella zona est. È così per Maria Rosaria è una corsa continua. Siamo stati con lei alcuni giorni. Sta al centro sociale e un uomo viene a cercarla perche sua moglie in gravidanza ha dei problemi, torna ma deve correre perché nel frattempo il sindaco ha decretato il coprifuoco anche di giorno. Uno sguardo avanti alle alture che dominano Mostar est una maledizione a cecchini serbo bosniaci sempre pronti a seminare terrore. «Ieri una donna ha perso un figlio al settimo mese di gravidanza – dice Rosaria – Sono cose che succedono cerchi di non drammatizzare. Stiamo però facendo delle analisi accurate e non puoi prescindere dallo stress da guerra che ha imprigionato ogni secondo della vita di queste donne»

La scelta di stare accanto a chi mette al mondo una nuova esistenza Maria Rosaria Cacace l ha fatta molti anni fa. Dopo il diploma ha seguito il corso d infermiera professionale e ha poi iniziato a lavorare all ospedale «Cardarelli». «Avevo venti anni scelsi di stare alla camera operatoria e alla rianimazione. La mattina lavoravo il pomeriggio studiavo per prendermi la laurea in Medicina. Il reparto rianimazione del Cardarelli è un po come la legione straniera arrivava di tutto in condizioni difficilissime. Qualche tempo dopo ad un anno dalla discussione della tesi come infermiera Maria Rosaria chiede di andare al reparto maternità. «Dopo aver visto tanti morti volevo vedere la nascita». Si libera il posto di capo sala alla camera operatoria di Ostetricia e ci va. La mattina lì e la notte a fare la volontaria come medico per imparare. «È stato difficile una volta laureata entrare nella scuola di specializzazione giusta. Non avevo nessuno dietro di me. Alla fine mi sono specializzata in Fisiologia della riproduzione considerata allora di serie B e poi rivalutata. Sei anni di medico volontario a fare turni di notte. Promesse tantissime ma niente. Poi un concorso all Istituto dei tumori di Napoli tre posti. Arrivai quarta con 0 2 punti di differenza da chi mi precedeva». Tutto questo quasi dieci anni fa. L obiettivo di entrare nel mondo della Medicina campana e soprattutto in quello dell ostetricia stava inesorabilmente sfumando. «Allora basta mi dissi. Vuoi fare questa professione puoi farla anche altrove. Decisi che potevo anche andarmene all estero. Presentai le mie referenze a molte organizzazioni non governative le portai anche al ministero degli Esteri, perché sapevo che cercavano ginecologi. Ho lavorato in Senegal e nel Mali. Per due anni ho fatto una vita più libera e ho esercitato la mia professione». In Mali la chiamano dall Istituto dei tumori e le chiedono di tornare il primo in graduatoria di quel concorso aveva rinunciato e le dicono che c'è spazio per lei. «Ci ho pensato un po ne ho parlato con mio marito e ho deciso di rientrare. Sono stata due anni con un contratto di tempo pieno tutti a dirmi non si preoccupi. Il 7 ottobre del 1991 giorno del mio onomastico mi è stato comunicato che il posto per me non c era. Il 'Cardarelli da cui mi ero messa in aspettativa mi fa sapere che o tornavo o mi licenziavano»

In quel momento muore per Maria Rosaria l'ultima velleità coltivata per provare a cambiare il sistema ostetrico ginecologico di Napoli. Inizia a fare attività privata, ma non ci crede. «Tirai le somme e mi dissi ho tanta esperienza alle spalle. Mi avevano offerto di andare in Somalia e nello Yemen. Avevo scritto di nuovo al ministero degli Esteri. Sono proprio loro che ad un certo punto mi hanno chiamato, nel gennaio 94. A giugno così sono partita»

C'è un futuro?

«Certe volte non credo alla possibilità che in questo posto ci potrà mai essere una via d uscita. Poi però mi dico il futuro è tutto da scrivere. La gente non la voleva questa guerra l ha subita sono i politici ad alimentare le divisioni. Ultimamente c è stata un invasione di cavallette i vecchi di Mostar est dicono che questo è un segno buono che la guerra finirà perché fu così anche cinquant anni fa»

Maria Rosaria va avanti. Tra pochi giorni inaugureranno l «Ambulanta di Zalik» il primo ambulatorio degno di questo nome che dopo tanti anni avrà Mostar est. Colei che voleva cambiare il sistema di Napoli comincia a fare i pap test in questa terra di confine particolari analisi di prevenzione e cura mai giunte da queste parti anche grazie alla collaborazione del dottor Procacci che si occupa della Sanità nell amministrazione Ue di Mostar. A casa in Italia sarà tornata si e no dieci giorni in tutto questo tempo. Lei ai sogni ci crede il centro sociale per i giovani ora c è a Mostar. La sua amica Jelka ci crede un po di più anche lei

Aziza: «Non sapete cosa vuol dire perdere casa pace, libertà»

Aziza ha 26 anni, è sposata ed ha una bimba di tre anni e mezzo. Vive al campo con il marito che lavora per le ferrovie slovene, ora però è considerato uno straniero e deve rinnovare ogni sei mesi il permesso di soggiorno e di lavoro. Aziza prima della guerra lavorava in una piccola fabbrica di confezioni della sua cittadina, Kotorski. Sono arrivati al campo il 9 maggio del 92. Li hanno allontanati dalla propria casa all'improvviso. Sono stati cacciati dai serbi e messi su camion e autobus poi, dopo aver raggiunto Zagabria, sono arrivati in treno al campo di Ajdovscina. Aziza è riuscita a comperarsi una macchina per cucire, così ha potuto riprendere il suo lavoro e confeziona abiti anche per persone esterne al campo. Sia Aziza che Mirsada (accanto) hanno scritto alle donne dell Udi di Ferrara che sono andate nel campo di Ajdovscina e hanno aiutato la prima ad organizzare un laboratorio dove oggi si tengono corsi di taglio e cucito e l altra a riprendersi dal grande dolore per la perdita dei suoi cari. Ecco la lettera di Aziza.

Un caro saluto da parte di tutte le mamme del Campo profughi di Ajdovscina. Questa mia lettera vuole essere un inno alla pace pace nella terra dove ho vissuto gli anni più belli della mia vita. Proverò a descrivervi il mio dolore il mio risentimento verso coloro che con tanto odio stanno distruggendo la mia patria e la mia casa e tutto questo ormai da tre lunghi anni di fronte a un mondo inerme che non riesce a fare nulla o forse non vuole fare nulla. Proverò a dirvi il mio stato d animo di madre di una bimba per la quale ogni giorno mi chiedo come sarà il suo futuro davanti a questa guerra che di giorno in giorno anziché quietarsi sembra aumentare sempre più. Ho letto il documento della Signora Drakulic quando ricordava di come nella seconda guerra mondiale le donne del mio paese ebbero un ruolo importante combattendo gomito a gomito insieme ai loro uomini per la libertà del mio Paese. Ora non è così. A quel tempo avevamo un nemico comune e avevamo unito le nostre forze. Ora il nemico non sappiamo chi sia ancora ci chiediamo se non lo conosciamo.

La mia patria la Bosnia Erzegovina era un paese libero e felice ora invece grazie a governanti senza arte né parte è stato diviso in tanti piccoli paesi. Tutto è iniziato nella primavera del 92 nella nostra capitale Sarajevo e poi di giorno in giorno si è allargato in tutta la Bosnia Erzegovina. Sono andati a combattere i nostri padri i nostri figli e le nostre famiglie improvvisamente sono state divise. Ogni mamma e non importava se cattolica musulmana o ortodossa si vedeva portare via il proprio figlio senza un perché. Ogni paese del mondo ha i suoi problemi si può morire anche senza una ragione precisa ma voi non sapete cosa vuol dire perdere la pace la libertà la casa.

Che cosa c è di sbagliato in noi. Siamo esseri umani come gli altri non siamo cattivi. È molto difficile scrivere del proprio dolore quando intorno a te la gente vive contenta lavora studia e ha mille interessi invece poco lontano nella tua terra si muore si combatte non c è lavoro e oltre a morire per la guerra si muore di fame. Alcune volte guardo la televisione vedo tanti bimbi che insieme crescono diventano amici. Però poi penso ai bimbi di Bosnia Erzegovina che ormai non sanno più giocare non sanno più parlare che vivono anziché nell amore dei propri cari in mezzo alla violenza e l unico ricordo che avranno della loro infanzia sarà questa atroce guerra. Ormai penso che si faccia di tutto per distruggere la Bosnia Erzegovina e tutti i suoi abitanti. Non ho più niente da dire se non solo pregare ogni singolo governo ogni singola persona di aiutarci a riportare nuovamente la pace

La disperazione di alcune donne bosniache

Craig Johnston Ansa

Mirsada: «Perché tanta distruzione? Alla fine vivremo tutti insieme»

Mirsada ha 50 anni, due anni fa ha perso il figlio e il marito «nello stesso momento e con la stessa granata». Anche lei proveniva da Kotorski come Aziza, sono arrivate al campo nello stesso momento e nello stesso modo con una sola differenza: Mirsada è arrivata sola. Dopo la disgrazia però il figlio minore Suad è arrivato al campo per consolarla ed è rimasto sempre accanto a lei, da quel momento non l'ha più abbandonata. Prima della guerra la sua era una famiglia benestante lei faceva la casalinga, si prendeva cura del marito e dei figli, aveva una bella casa e nessun problema economico. Oggi al campo il suo passatempo è quello di ricamare e lavorare a maglia vive con aiuti esterni e con quello che il figlio riesce a guadagnare facendo lavori in nero fuori dal campo. A differenza delle altre donne che vivono nel campo di Ajdovscina, non desidera tornare in Bosnia, visto che la sua famiglia non c'è più. Ora dice che farà solo quello che vorrà fare il figlio. Questa è la lettera che ha scritto all'Udi di Ferrara.

Care amiche di Ferrara la guerra di Bosnia Erzegovina continua ormai da tre anni ed io da tre anni siedo qui al campo profughi in attesa che qualcuno si ricordi di noi e ci porti qualcosa. Per questa ragione guardo aperti voce ... Prego le donne di Ferrara le persone di buona volontà di far sentire la loro voce affinché la guerra finisca. Cosa fa ... così fanno ... essa ... violenze ... io madre e moglie ho perso nello stesso momento figlio e marito ed ora che mi è rimasto un solo figlio non posso vivere nell angoscia che ... altri ... per ... Vi prego ... quanto dolore provo ... perdita di un figlio ... Quante persone sono morte nel mio paese ... chiedendo perché ... tutte ... giovani ... sotto dei ... anni. Perché si deve morire così ... in nome di che cosa ... perché ... Per tutto questo vi prego di aiutarci affinché questa maledetta guerra finisca. Vi preghiamo di fare qualcosa qualsiasi cosa. Siamo ... stanchi di vivere in terra straniera ... Le genti del posto ci considerano ... nessuno. Che colpa ne ho ... Non posso farci nulla ... posso essere quella che non sono. Però non mi sento di essere ne contro i serbi ne contro i croati perché anche loro sono persone e in mezzo a loro ci sono tante donne che come noi piangono i loro cari.

Perché tutto questo se alla fine dovremo vivere tutti insieme? Quando Tudman e Milosevic raffredderanno i loro bollenti spiriti visto che non riusciranno a dividere la Bosnia? Sono in attesa che noi musulmani ci dissolviamo annientati uccisi da tante violenze oppure cercano di convertirci alle loro religioni. Noi abbiamo tanti matrimoni misti. Come possiamo permettere che i figli di queste unioni vivano nell odio e non più insieme come prima? Ogni madre soffre alla notizia della morte di un proprio caro e non guarda a quale nazione o etnia appartiene. Aiutateci quindi a tornare alle nostre case alla nostra terra. Se non volete guardare noi profughi guardate Sarajevo o Srebrenica uccidono buttano bombe solo e sempre sulla popolazione indifesa. Le donne di Ferrara vengono e ci aiutano per quello che è nelle loro forze, però quando arrivano proviamo gioia perché loro chiedono proprio di noi come stiamo se ci sono novità si preoccupano della nostra salute se siamo tristi o allegre e questo ci da tanta gioia. Perché questo? Perché siete buone mentre gli altri ci uccidono non perché siamo musulmani ma per il gusto di uccidere e tutto il mondo guarda a noi per capire capire questa guerra come mai non capita da nessuno ma che continua a fare tanto male senza ormai nessuna speranza di pace